

FORUM



Student demonstration against fees and cuts, Aberdeen. Credits: <http://anticuts.com/wp-content/uploads/2015/07/Aberdeen-student-left-banner.jpg>

Anthropologists witnessing and reshaping the neoliberal academy

Edited by

Tracey HEATHERINGTON & Filippo M. ZERILLI

Contributions of

Virginia R. DOMINGUEZ, Sam BECK, Carl A. MAIDA, Martin A. MILLS, Berardino PALUMBO, Alan SMART, Ger DUIJZINGS, Alexis M. JORDAN & Shaheen M. CHRISTIE, Boone W. SHEAR, Alex KOENSLER & Cristina PAPA, THE RECLAIMING OUR UNIVERSITY MOVEMENT.

This work is licensed under the Creative Commons © BERARDINO PALUMBO

Confessioni di un EV (esperto valutatore)

2017 | ANUAC. VOL. 6, N° 1, GIUGNO 2017: 53-58.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2981



Confessioni di un EV (esperto valutatore)

Berardino PALUMBO

Università di Messina

ABSTRACT: If audit is a socio-political system, any analysis or evaluation of its effects should consider also the specific contexts and the peculiar historical contingencies in which practices associated with it apply. In this comment I try to grasp some consequences these practices can have on the specific academic field of the Italian anthropological sciences.

Leggendo il nome di chi firma e scrive questo testo (il mio) il popolo degli attenti lettori di ROARS (www.roars.it) e di altri importanti spazi di discussione pubblica intorno all'accademia italiana e ai suoi enormi problemi si starà probabilmente chiedendo cosa ci faccia (io) qui. Che siano o meno praticanti della mia area disciplinare (antropologia sociale), alcuni ricorderanno infatti che ho svolto il ruolo di E(sperto) V(alutatore) – solo rappresentante del mio settore – nel GEV ANVUR per la VQR 2006-2010¹. Ho quindi fatto parte della prima Commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale (d'ora in avanti ASN) e continuo a svolgere un ruolo, all'interno dell'ANVUR, nel gruppo di lavoro sulle riviste. Un "collaborazionista", dunque, in quell'ottica di polarizzazioni ideologiche che – a mio parere – troppo spesso in Italia ha caratterizzato, se non connotato, i dibattiti intorno al rapporto tra accademia, *audit culture* e neoliberismo. Tranquilli, però, non sono un "pentito", e non dovete aspettarvi né ammissioni di colpevolezza, né, d'altro canto, non richieste difese d'ufficio. Nello stesso tempo, infatti, i lettori più familiari con la ricerca antropologica immagino potranno riconoscere in chi scrive lo studioso critico dei processi di espansione del neoliberismo, in particolare nel campo della patrimonializzazione, oltre che nell'analisi del campo politico e, addirittura, di quello accademico. Nelle pagine che seguono vorrei chiedervi allora di accompagnarmi in un personale tentativo di risoluzione di questo

1. L'acronimo GEV indica il Gruppo di esperti della Valutazione dell'ANVUR (l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca istituita nel 2006). L'acronimo VQR si riferisce invece all'esercizio periodico di Valutazione della Qualità della Ricerca prodotta dalle università e dagli enti di ricerca italiani (ndr).

(che spero di dimostrare essere un) mio apparente bipolarismo.

La scissione, nella sua forma più acuta, si è manifestata nei primi giorni del 2014. Terminato il mio ruolo di Commissario sorteggiato nell'ASN 2012-2013 e messe da parte le tensioni prodotte dalla resa pubblica degli esiti della VQR 2006-2010, sulla scia della relazione che dovetti redigere per quest'ultima esperienza, ho pubblicato un saggio nel quale provavo a rendere esplicite le divisioni e i fazionalismi che, dal mio punto di vista, hanno connotato il campo accademico dell'antropologia (socio/culturale) italiana e che, nello stesso tempo, sono fluite in maniera semi-clandestina intorno alle diverse fasi e alle differenti modalità del processo di valutazione (Palumbo 2013). In un simile campo si è costruita, del resto, la mia soggettività accademica e di studioso e su di esso si sono prodotti gli effetti delle diverse forme della valutazione che in qualche modo mi è toccato praticare. In uno dei momenti di forse massima esplosione delle contestazioni contro l'attacco neoliberista all'università perpetrato anche attraverso gli strumenti dell'*audit* – pensavo nell'impostare quello scritto – un'attenzione paraetnografica e auto etnografica ai concreti modi di funzionare dell'accademia (o meglio di quella porzione molto ridotta della quale potevo parlare con qualche cognizione), ai modi in cui i rapporti di potere si squadernavano nel campo, precipitandosi sui *corpimente* di chi in esso occupa posizioni di dipendenza, venendo appunto incorporati e a volte, sempre più spesso, *escorporati* e resi oggetto di resistenza/contestazione, potesse costituire uno stimolo ad una discussione anche politicamente critica. Il saggio, messo su *Academia* e in qualche altro blog prima di essere pubblicato, a giudicare dalle visualizzazioni, ha circolato, ma relegato in spazi nicodemici, producendo nei colleghi più anziani o in quelli miei coetanei allusioni, battutine da corridoio, o velenose dislocazioni riflesse (Timbergen 1969) e un silenzio assordante in quelli più giovani.

L'assenza di reazioni e di prese di posizioni pubbliche, soprattutto di quella parte del campo accademico cui principalmente, con una consapevolmente ingenua speranza di offrire una sponda di espressione, se non ancora di libertà – devo confessarlo – non mi sorprese affatto, era in qualche modo preventivata. Mi ha fatto però riflettere non tanto sull'efficacia *molecolare* del potere accademico (appunto ciò che consentiva la previsione) quanto piuttosto, anche qui, su una sorta di scissione, forse rifrazione della mia, che mi è parso di poter cogliere nella platea dei miei immaginari lettori: insomma coloro che ad uno sguardo sociologico certo superficiale mi sembravano rappresentare una parte non irrilevante del *roaruggente* mondo italiano anti *audit* - donne e uomini, studiose spesso sottoposte a non più accettabili condizioni di precariato e sfruttamento che con argomentazioni spesso condivisi-

bili si schieravano contro quelle agenzie e quelle procedure che ritenevano in prima battuta espressione di interessi di cricche e lobby fortemente interconnesse con il potere accademico e in ultima istanza segnali operanti di un controllo neoliberista sul “libero” mondo della ricerca – posti di fronte ad una sia pur minima e certo irrilevante possibilità di apertura di un concreto varco di discussione intorno a quelle cricche, a quei rapporti e alcuni di quei modi di controllo, si tiravano indietro, preferendo evidentemente posizionarsi al di qua della linea d’ombra che separa una presa di posizione ideologica da una personale e riconoscibile esposizione.

Insomma, alla mia (spero apparente) bipolarità di etnografo critico del neoliberismo, da un lato, e accademico coinvolto nei processi di valutazione, dall’altro, mi è parso di poter sovrapporre una speculare (e certo apparente) forma di bipolarità in una ristretta porzione dell’ideale e immaginario pubblico di oppositori alla via italiana all’*audit* accademica. Proverò a “risolvere” un simile doppia configurazione bipolare, con i suoi quadrupli vincoli, proponendo di portare l’analisi su un piano molto concreto e attento ad alcune specificità del campo accademico italiano². Specificità che, appunto, da un lato, potrebbero render conto della possibilità di praticare un minimo gradiente di *audit* e di poterlo immaginare, se non proprio, adoperare come uno strumento di lotta ai potentati accademici; e dall’altro consentirci di comprendere come possano tenersi insieme una critica ideale delle logiche del controllo neoliberista sulla pratica della ricerca e dell’insegnamento scientifici e una qualche difficoltà a prendere concretamente e in specifici contesti le distanze da quelle configurazioni di potere che si immaginano parte del progetto di mercificazione tardo capitalista della forza lavoro cognitiva (Vercellone 2006). Volendo esprimere in maniera schematica, quasi brutale, una simile specificità – pensando soprattutto all’area delle scienze umane e sociali – si potrebbe dire che il campo accademico-intellettuale nel nostro paese si caratterizza nella lunga durata per una peculiare configurazione faziionale – fatta di contrapposizioni tra piccoli gruppi, “scuole”, capi-scuola (“big men”, li chiamavo nel mio scritto, con una consapevole marcatura di genere), con i loro apparati di riproduzione del sapere e di controllo delle carriere, in cui l’efficacia effettiva di criteri minimi comuni e condivisi di valutazione e di giudizio è quasi nulla, e comunque fortemente legata alle diverse contingenze. Ad una simile configurazione sembrerebbe poi corrispondere, quando se ne vogliono prendere le distanze e in qualche modo oggettivarla, soprattutto in relazione ad *audiences* esterne al campo stesso, una precisa tendenza a va-

2. Di un doppio vincolo legato all’audit culture nel contesto accademico rumeno parla Mi-hăilescu (2016).

lutare il proprio, come molti altri, sistemi sociali in termini giuridico-normativi, formali e ideali, che scarsi rapporti finiscono per avere con le concrete pratiche e che anzi a volte svolgono di fatto un ruolo di protezione delle valenze interne, intime, di pratiche e abitudini sedimentate (Herzfeld 1997). Ulteriore conseguenza di un tale scenario è la tendenza a passare, senza eccessive mediazioni contestuali o analitiche, da singoli (non di raro personali) casi a valutazioni appunto normative, ideali e astratte.

Se dunque ci posizioniamo in quello spazio teoretico intermedio insieme critico, empirico e militante che secondo Herzfeld (2001) connota uno sguardo antropologico, non si può non segnalare come gli scenari politico-culturali sui quali si esercitano le sempre più dure politiche di controllo neoliberista della vita accademica e della ricerca scientifica e, insieme, le sempre più nette critiche dei colleghi che lavorano in aree anglofone siano molto diversi da quelli italiani. Questo non tanto perché le tecniche di controllo e di *governamentalità* messe in atto da almeno un decennio anche da noi non possano rivelarsi, sulla media o lunga durata, in linea con quelle tendenze – sviluppo di ideologie manageriali e di forme di competizione per l’acquisizione di risorse economiche, taglio delle risorse pubbliche destinate all’università pubblica, implementazione di conseguenti pratiche di sorveglianza e forme di privatizzazione – che i critici anglofoni, giustamente, individuano all’opera nei propri contesti (Heatherington, Zerilli 2016). Piuttosto credo sia importante non perdere di vista che queste tecnologie di controllo e questi tentativi di rimodulazione delle soggettività accademiche (Shore, Wright 2016) vanno ad applicarsi su contesti accademici che continuano a rispondere a forme di organizzazione del campo, della ricerca, a rapporti di forza e a processi di soggettivazione molto diversi da quelli stabilizzatisi nel corso del secolo scorso negli spazi universitari, pubblici e privati, anglofoni e, in generale, nord europei. Senza voler ingenuamente immaginare che *quelli* siano campi idealmente (weberianamente) razionali ed etici, nei quali non operino anche contrapposizioni tra gruppi di potere o prospettive teoriche, insieme a forme di cooptazione basate su elementi eminentemente contestuali (reti, provenienza da alcune università, adesione a modelli o temi analitici di moda), mi pare si possa affermare che meccanismi considerati ovvi come, ad esempio, quello della *peer review*, o la conseguente presenza di riviste e collane editoriali consolidate e più o meno prestigiose, abbiano da tempo stabilizzato spazi condivisi di regole e procedure di valutazione della ricerca all’interno dei quali il peso di arbitrii e personalismi, sempre possibili, appare però quantomeno sotto controllo. Questo non significa certo la scomparsa di scarti strutturali di potere all’interno di ogni specifico settore di un certo campo accade-

mico (scarti di lingua, in primo luogo, o legati alla maggiore o minore vicinanza ai luoghi centrali della ricerca, scarti di risorse), e non vuol dire nemmeno accettare come un dato (e non piuttosto come un costrutto socio-politico) la gerarchia oramai globale dei luoghi di pubblicazione. Voglio semplicemente sottolineare come, diversamente da quanto mi pare accada ancora oggi in numerosi ambiti disciplinari, specie quelli a me più familiari di area umana e sociale, nei contesti esteri che oggi sentono più la pressione di forme di controllo di carattere neoliberista, tali azioni operano su scenari ampiamente sottoposti a un processo che non riesco a definire in altri termini che quello di modernizzazione. L'azione della pressione neoliberista sull'accademia si rivolge ad un'accademia che nel corso del secolo scorso si era data delle regole formali, autonome e condivise di controllo e valutazione della produzione scientifica. Nel caso italiano, invece, mi pare che l'adozione di sistemi di *audit* abbia finito per provare ad applicarsi su un contesto accademico invischiato in dinamiche di carattere particolaristico, fazionale e sostanzialmente clientelare. È possibile che – come segnalato per altri contesti comparabili a quello italiano (Mihăilescu 2016) – ambiti ristretti ed elitari di un simile campo fazionale si siano appropriati dei meccanismi dell'*audit*, adoperandoli a vantaggio di interessi particolari. Vorrei però concludere questo mio intervento provando a chiedere ai colleghi (più e meno giovani) che, anche legittimamente, hanno voluto inscrivere le proprie critiche ai meccanismi e alle istituzioni dell'*audit italian style* nella più generale tendenza critica che attraversa il mondo dell'accademia globale – specie nelle scienze sociali e umane meno istituzionali e ortodosse – se preferiscono veramente uno scenario nel quale non solo l'accesso a riviste e collane, ma anche la più intima strutturazione dei rapporti tra studiosi di diverse generazioni, la progressione delle carriere e la valutazione della qualità della ricerca siano stabiliti in relazione a campi di forze fondati sul potere di questa o quella “big woman” (o “big man”), o se invece – conservando certamente la capacità prospettica di una critica generale dell'espansione dei sistemi neoliberisti – non ritengano utile provare ad utilizzare strumenti formali minimi di assetizzazione di abituali, sedimentati e spesso incorporati campi di potere per provare a garantire non certamente un ideale e asettico sistema di valutazione, ma quantomeno elementari livelli di decenza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Heatherington, Tracey, Filippo M. Zerilli, eds, 2016, *Anthropologists in/of the neoliberal academy*, Forum, *Anuac*, 5-1: 41-90.
- Herzfeld, Michael, 1997, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, New York & London, Routledge.
- Herzfeld, Michael, 2001, *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*, Malden (MA), Blackwell.
- Mihăilescu, Vinitilă, 2016, The double bind of audit culture in Romania, *Anuac*, 5, 1: 51-54.
- Palumbo, Beradino, 2013, Messages in a bottle. Etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia, *La Ricerca Folklorica*, 67/68: 169-194.
- Shore, Cris, Susan Wright, 2016, Neoliberalisation and the “Death of the Public University”, *Anuac*, 5, 1: 46-50.
- Tinbergen, Niko, 1969, *Il comportamento sociale degli animali*, Einaudi, Torino.
- Vercellone, Carlo, 2006, *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma, Manifestolibri.